

L'ESPERIENZA DI TRE RAVENNATI NELLA 'CITTA' DELLA GIOIA' DI DOMINIQUE LAPIERRE

# Un grazie dall'inferno di Calcutta

Ricordando la folla che lo ha accolto al Rasi lo scrittore afferma: «Nessuno è stato così generoso»

Servizio di Daniela Cavini

**CALCUTTA** — «La città più generosa d'Italia? Ravenna»: parola di Dominique Lapierre. Pochi mesi sono passati da quando lo scrittore-pellegrino ha fatto tappa al Teatro Rasi, trasformando centinaia di ascoltatori più o meno distratti in sostenitori accaniti del suo sogno. Allora, in un irresistibile cocktail di francese e italiano, l'autore del best-seller 'La città della Gioia' — 8 milioni di copie tradotte in 30 lingue, un film da 27 milioni di dollari — aveva raccontato la sua India, narrando con entusiasmo di quell'incontro che gli ha cambiato la vita.

Ravenna ascoltava, attenta: davanti ai suoi occhi immagini di folle multicolori, di bimbi in festa, di un mondo generoso e solidale, capace di attraversare con spirito lieve l'orrore di una quotidianità disperata. Lapierre parlava di morte e malattia, di orfani e lebbrosi, di una terra arida, incapace di nutrire i propri figli, sovrappopolata, devastata dai cicloni. Eppure non c'era mai pietà, mai compassione, e nel racconto dello scrittore, il volto di questo paese cotto dal sole e dai fumi industriali, si colorava di una serenità pacata. Mai di rabbia. «E' questa gente la vera luce del mondo — diceva — gente che dovrebbe imprecare contro la sorte, e che invece mantiene intatta la capacità di condividere, celebrare, sperare».

Parlava. Lapierre: Ravenna ascoltava. Quel giorno, le offerte per il progetto-India superano ogni previsione. «Ricordo ancora le torte preparate da certe simpatiche signore — scherza Lapierre — e come potrei dimenticarle? Erano buonissime... Di sicuro, Ravenna ha donato più di tutte le grandi città, più di Torino, Milano, Bologna. Una generosità che mi ha impressionato». Anche Lapierre ha donato a Ravenna qualcosa di più di una semplice cartellata di ricordi socio-letterari: e anche grazie all'emozione seminata da quell'incontro, grazie alla voglia di partecipare, di esplorare personalmente, tre giovani ravennati hanno deciso di seguire lo scrittore nel suo periodico ritorno a Calcutta.

Armati di pochi bagagli, Stefano, Monica e Daniela — membri del «Gruppo Amici di Dominique Lapierre», coordinato



Nelle foto, dall'alto a sinistra in senso orario, Dominique Lapierre e la moglie nel «Foyer Resurrection» che accoglie figli dei lebbrosi di Calcutta; Monica Arveda e Daniela Lorizzo fra i bambini della Città della Gioia; lo scrittore francese e la moglie con Gabriella Fresa durante la visita a Ravenna nell'ottobre scorso; il dottor Stefano Grandi consegna a Lapierre il guidoncino del Lions Bisanzio, mobilitato a favore delle sue attività filantropiche.

dall'instancabile Gabriella Fresa — si sono spinti là dove mai avevano pensato di arrivare, hanno visitato villaggi, accarezzato bambini, respirato la polvere del delta del Gange; travolti insieme a Lapierre dall'abbraccio caldo e rumoroso che l'India riserva al padre adottivo quando ritorna. «Per me l'inizio è stato un vero trauma — racconta Monica Arveda, 33 anni, impiegata — peggiore di qualsiasi aspettativa: Calcutta è una città intollerabile, e quando mi sono trovata a piangere in strada, accanto alla gente che dorme, che muore, ha capito che forse non ero pronta per un'esperienza del genere. Ma ciò che ho vissuto non è stato negativo: l'India non può essere misurata con occhi occidentali, ciò che è insopportabile per noi, non lo è per loro. E

loro, a differenza di noi, non conoscono la tristezza». «Il fatto è — aggiunge Daniela Lorizzo, 36 anni, anche lei impiegata — che questo è un paese dell'eccesso, nel bene e nel male, dove a nulla si può rimanere indifferenti». «E certo — interviene Stefano Grandi, 43 anni, medico — capisco Lapierre, catturato dal fascino di un posto simile, dove tutto può succedere, ma nessuno si scompone mai. Lui all'India deve sicuramente molto, in termini economici e di notorietà, però poteva anche starsene seduto a casa sua, sulla riva del mare. E invece...». Invece nel gennaio scorso Dominique Lapierre e la moglie hanno venduto proprio la famosa villa di Saint Tropez. Motivo: mettere insieme un capitale capace di tenere in vita a suon

d'interessi tutto ciò che i diritti d'autore del libro — ormai ridotti a poca cosa — hanno permesso di realizzare. In dieci anni, e grazie anche agli aiuti raccolti un po' in tutto il mondo, il progetto-Lapierre ha dato un lavoro stabile a 250 indiani, guarito ottomila bimbi lebbrosi, salvato 100 mila tubercolotici, finanziato 540 pozzi di acqua potabile che significano salute e vita per centinaia di migliaia di persone. «Ma quello che è più importante — continua Daniela — è l'opera di educazione portata avanti da Dominique. Versare soldi, magari a palate, servirebbe solo ad alimentare un po' di corruzione locale, se non ci fosse gente del posto fidata, responsabilizzata, che lavora sodo e fa girare le strutture. Inutile costruire ospedali, se non c'è chi li fa funzionare.

Agli indiani si insegna quanto è importante bollire l'acqua per i neonati, e non come fare la fila per il dottore. Insomma, non è assistenzialismo: è aiutare un paese a crescere, rendendogli solo una piccola parte di quanto è stato tolto in passato». Aiutare l'India a crescere: Daniela, Stefano e Monica hanno assistito con i propri occhi alle tremende contraddizioni di uno sviluppo impetuoso e ineguale. La celebrità dovuta al libro, per esempio, ha cambiato profondamente il volto della Città della Gioia, bidonville che all'epoca del racconto — nel 1985 — ospitava la più alta concentrazione umana sul pianeta, con 75 mila persone stipate su un'area grande quanto 3 campi di calcio, senza luce né acqua corrente, e con una latrina ogni quattromila anime. Lì ha vissu-

to per vent'anni padre Lambert, uno dei protagonisti del libro, lì ha dormito anche Lapierre, per essere in grado di narrare — talvolta in toni forse un po' idilliaci — cosa significa muoversi fra topi e scarafaggi, e alzarsi alle 4 del mattino per fare la fila per il cesso. Ebbene, oggi nella piccola stanza di padre Lambert, al posto della foto della Sindone, troneggia una tv a colori: e su qualche tetto affiorano addirittura le parabole per la Cnn. Oggi, la gente della Città della Gioia ha l'elettricità, i pozzi, i dispensari, il suo rialzato per fronteggiare le inondazioni monsoniche. Il risultato è che gli affitti sono aumentati e i poveri, i poveri veri, sono stati costretti ad andarsene, creando nuovi «slum» dove si continua ad ammassarsi in un'attesa senza fine. Nelle stesse condizioni di sempre. «Abbiamo visitato uno di questi ghetti fatti di fango e sterco di vacca — continua Stefano — dove vive una colonia di lebbrosi che non riesce a mettere al mondo un figlio senza contagiarlo. Poi siamo stati accolti al «Foyer Resurrection», una sorta di collegio creato dal progetto-Lapierre, dove i più fortunati fra i figli di questi lebbrosi hanno la possibilità di guarire, studiare, costruirsi un futuro... Ho visto gli aiuti trasformarsi in cibo, medicine, insegnanti, ho visto la pelle dei bambini libera dalle macchie della malattia. Ma quando ho saputo che accettano solo maschi, per un momento non ho capito: poi mi hanno spiegato che ogni uomo che lavora, riesce a fame sopravvivere altri 20...».

Cinismo? O piuttosto inesorabile, magari insopportabile realismo? Ecco, questa è l'India, un paese immune alla retorica, dove non si coltivano certezze, dove i fatti sono cose testarde cui ci si abbandona ogni giorno senza lottare, perché se ne sarebbe travolti. «E dove anche un occidentale può fare scoperte personali da portarsi via per sempre. Io per esempio — ed è Lapierre a concludere — ho imparato tante cose grandi, ma forse preferisco quelle piccole: come il fatto che quando esco da una stanza d'albergo, non devo scordarmi di spegnere la luce».

Le offerte dei ravennati sono convogliate sul conto corrente 16990/15 della Banca Popolare di Ravenna, intestato «Azione per i bambini lebbrosi di Calcutta di Dominique Lapierre».

# il Resto del Carlino